



Franca Rame Foto Ansa

AFGHANISTAN

**Resta il dissenso nell'area radicale
Alcuni verdi e Prc, Rossi e Franca Rame**

Il decreto sull'Afghanistan inizierà oggi l'iter parlamentare: alla Camera, prima riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa con il vice ministro agli Esteri Ugo Intini e il sottosegretario alla Difesa Giovan-

ni Lorenzo Forcieri. Contemporaneamente il Prc riunisce i suoi parlamentari per fare il punto con il segretario Franco Giordano. Ed è proprio Rifondazione, insieme ai Verdi, l'area più «critica» della maggioranza. Già ieri il

coordinatore dell'area «Essere comunisti», Claudio Grassi, aveva bocciato la mediazione raggiunta al vertice dell'Unione: insufficiente. Ed ecco che il senatore Fosco Giannini annuncia il suo no: «Farò una battaglia fino in fondo affinché il movimento contro la guerra abbia un punto di riferimento anche in Senato». Sulla stessa linea anche Franco Turigliatto e il deputato Salvatore Cannavò, che nega una di-

scontinuità in politica estera: «In Parlamento va rappresentato l'intero arco delle posizioni espresse dal nostro paese compresa la radicalità pacifista». Piccato, gli risponde il capogruppo Prc in Senato, Giovanni Russo Spena: sgradevole il tentativo di rivendicare solo a sé la rappresentanza del pacifismo radicale: criticare quell'accordo è legittimo, «mettere in dubbio la radicalità pacifista di tutti i parlamenta-

ri del Prc è una vera e grave falsificazione». Dice Russo Spena ai «suoi» senatori: «Dissentite, portate pure in aula una striscione in cui c'è scritto che "Russo Spena è capo dell'imperialismo", ma poi votate». E i Verdi? Per il capogruppo Bonelli il vertice è stato utile e impegna l'Unione a una politica estera di pace. Ma il senatore Mauro Bulgarelli, e il collega Gianpaolo Silvestri d'accordo, è deciso: «Allo stato

attuale, il mio voto resta no». Critico anche il senatore Fernando Rossi, ex Pdci: «Io la guerra non la voto». E se il governo cade? «Speriamo che non si faccia male». Più dialogante Franca Rame, Idv: «Devono dirci con precisione come e quando si va via. Se mi convincono posso anche decidere di votare a favore. Per ora non mi hanno convinto». Alla lista dei dissenzienti potrebbe aggiungersi anche Heidi Giuliani.

D'Alema-Spogli, summit a Roma

Dopo lo scontro. Il ministro: «Non siamo antiamericani, ma bisogna cambiare strada in politica estera»

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

MA LE STESSE fonti ammettono che dopo la «burrasca» di questi giorni, l'incontro tra Massimo D'Alema e l'ambasciatore americano Ronald Spogli di «routine», quanto meno nella percezione esterna, ha davvero ben poco. Perché Spogli viene conside-

rato l'ispiratore della «lettera aperta agli italiani» pubblicata su «Repubblica» e «Il Corriere della Sera» e firmata, assieme a Spogli, dagli ambasciatori di Gran Bretagna, Australia, Romania, Canada e Olanda con la quale si chiede all'Italia di confermare il proprio impegno in Afghanistan. «Nell'incontro saranno affrontati vari temi e, certo, si toccherà anche quello della lettera», dice a l'Unità una fonte del ministero degli Esteri. In un'intervista al Tg1 D'Alema ribadisce il monito agli ambasciatori promotori della lettera aperta: «All'ambasciatore degli Stati Uniti e ad altri abbiamo detto: non è il caso che voi partecipiate al dibattito politico italiano. È irriuale, dovete rispettare il dibattito politico e democratico che avviene nel nostro Paese». Lettera «irriuale». Verso la quale il Governo italiano ha manifestato la sua disapprovazione. Un concetto ribadito dal presidente del Consiglio Romano Prodi al termine del vertice della maggioranza sulla politica estera. Il messaggio è arrivato a Washington. Forte e chiaro. E si fonda su tre parole-chiave: lealtà; autonomia; rispetto. È su tali basi che il Governo italiano - nella sua intenzione - intende sviluppare le relazioni bilaterali, e negli organismi multilaterali, con gli Stati Uniti. È questo il segno, in chiave internazionale, del vertice di maggioranza sulla politica estera. Il che significa,

per entrare nel concreto, che l'ampliamento della base Usa di Vicenza non è in discussione, ma che al tempo stesso l'annunciata conferenza nazionale sulle servitù militari sarà la sede per mettere a punto un piano di rinegoziazione con cui aprire un confronto con l'alleato americano. Lealtà e autonomia. Linee guida che si proiettano anche sul fronte afgano. «L'Italia - sottolinea D'Alema - ha confermato il suo impegno in Afghanistan. Questa è la decisione del Governo: duemila soldati e un più forte impegno civile. Ora ne discuterà il Parlamento e deciderà, democraticamente chi deve decidere». In questo quadro, la Conferenza internazionale non è un escamotage a uso interno per rendere meno ostico il cammino parlamentare del ddl sul rifinanziamento delle missioni all'estero. La gestione di questo dossier rappresenta un impegnativo banco di prova delle relazioni Italia-Usa. Il 17 febbraio sarà a Roma in visita ufficiale il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai. Sarà l'occasione, sottolineano alla Farnesina, per avere il sostegno del governo di Kabul a dare un respiro politico alla Conferenza tematica su diritto e lotta al narcotraffico (in Afghanistan) in programma a Roma ad aprile. L'Italia punta ad una Conferenza allargata ai

«Nell'incontro saranno affrontati vari temi e, certo, si toccherà anche quello della lettera»



L'ambasciatore Usa a Roma, Ronald P. Spogli, in un'immagine d'archivio dell'11 Settembre 2005 Foto di Giglia/Ansa

Paesi della Regione, in primis Pakistan e Iran. L'Iran, per l'appunto. Il Governo italiano vorrebbe responsabilizzare Teheran nel processo di stabilizzazione dell'Afghanistan (e un discorso analogo investe il Medio Oriente), mentre per l'amministrazione Usa l'Iran era e resta uno dei pilastri dell'Asse del Male. Sullo sfondo c'è un problema irrisolto. Da parte americana, non certo del Governo italiano. Ed è il problema di un'Amministrazione Usa che ogni volta sposta più in alto l'asticella dell'affidabilità. L'ampliamento della base militare Usa di Vicenza? Va bene, ma non basta. Il rafforzamento del-

la presenza civile in Afghanistan? Va bene, ma non basta. «La verità - rimarca il titolare della Farnesina - è che si deve cambiare strada rispetto ad una politica che a partire dalla guerra in Iraq non ha dato i frutti attesi». Sulla politica estera nell'Unione «non c'è nessun stop and go, c'è un dibattito come è giusto che sia», rileva ancora il vicepremier. Che ricorda: «Abbiamo deciso di ritirare i nostri soldati dall'Iraq e lo abbiamo fatto; abbiamo deciso di prendere la testa della missione di pace in Libano e lo abbiamo fatto; abbiamo rilanciato la nostra azione in Asia e in America Latina. Siamo in prima fila per la pace

in Medio Oriente. E questo ci viene riconosciuto da tutta la Comunità internazionale»: una rivendicazione, quella del titolare della Farnesina, che ha anche il tratto di un messaggio ai nostri alleati (Usa in testa) e alle varie «anime» della maggioranza. A infiammare la vigilia dell'incontro tra D'Alema e Spogli c'è il «caso Lozano». Gli Stati Uniti ribadiscono il «dispiacere» per la morte «dell'eroe Nicola Calipari», ma considerano il caso chiuso. Il soldato Lozano non sarà estradato, ribadisce il Pentagono. Un problema in più nei rapporti tra Roma e Washington.

«La coesione c'è» Prodi al Quirinale

Soddisfatto Napolitano. Ma l'opposizione rifiuta il dibattito al Senato per martedì. Chiti: «Incredibile»

/ Roma

IL SUMMIT di maggioranza sulla politica estera; un dibattito parlamentare sugli stessi temi. Sono gli adempimenti che Giorgio Napolitano aveva auspicato come urgenti e inderogabili all'indomani dell'«incidente parlamentare» in cui è scivolata l'Unione in Senato sulla questione dell'allargamento della base Usa di Vicenza; e su questi ha riferito ieri mattina Romano Prodi al Quirinale. Il presidente del Consiglio s'è detto soddisfatto del chiarimento che è avvenuto in seno alla maggioranza e ha espresso davanti a Napolitano in toni assai ottimistici la propria fiducia che esso sfoci in futuro in una migliore tenuta parlamentare; e ha annunciato anche l'iniziativa di un'imminente discussione in Parlamento sulla politica estera sulla base di una relazione del ministro Massimo D'Alema. Saranno le Camere a decidere quando il dibattito si svolgerà: Napolitano ha preso atto che la sua sollecitazione ha avuto una risposta positiva. La Cdl, però, rifiuta le comunicazioni del governo per martedì prossimo e vorrebbe posticiparle «un attimo dopo la manifestazione di Vicenza» (parole di Schifani, presidente dei senatori di Forza Italia). Per Vannino Chiti, ministro dei rapporti con il Parlamento, è un atteggiamento «incredibile». Il governo chiede di fare una comunicazione al Senato sulla politica estera martedì, con una discussione e con votazione ma l'opposizione non vuole. I cittadini valuteranno...». La posizione e le preoccupazioni

del Presidente della Repubblica sono ben note: le aveva espresse con chiarezza in occasione della «lectio magistralis» pronunciata il 29 gennaio all'università Comutense di Madrid. In particolare, il Presidente per ora un rilancio del progetto europeo per rafforzare il ruolo del continente e rendere la partnership privilegiata con gli Usa un'alleanza tra pari, senza subordinazioni passive rispetto al più forte. Non a caso c'è un'inquietudine condivisa tra palazzo Chigi e il Quirinale per l'«irrituale» interferenza dei sei ambasciatori «alleati» con la loro lettera sull'Afghanistan. Un esempio lampante di come, se ci si divide nel contesto europeo, se non si parla con una voce sola, il baricentro delle scelte di politica internazionale si squilibra e si sposta pericolosamente. Proprio nella politica estera il capo dello Stato individua uno di quei terreni sui quali è possibile, anzi auspicabile, ricercare posizioni condivise. Ciò accadde quando il centrodestra era al governo, è possibile una convergenza anche oggi? Con un occhio al dibattito parlamentare sulla relazione del vicepremier e ministro della Farnesina D'Alema (ma saranno le Camere e Senato a decidere se e come votare sulle comunicazioni del governo e su eventuali mozioni); e anche e soprattutto al voto successivo sul rinnovo della missione in Afghanistan. Che sicuramente è un importante e obbligato banco di prova di quella «tenuta» e di quella ritrovata «coesione» della maggioranza che Prodi ha sostenuto di poter garantire.

v. va.

Bertinotti cerca un leader vero. Ma in Italia per ora non lo vede

Estasiato dal tour sudamericano, ieri l'incontro con Lula. «Si riescono a fare cose per i poveri a Bahia impossibili a Palermo»

di Natalia Lombardo inviata a Brasilia

UN LEADER carismatico, con idee forti e uno stretto rapporto con il popolo, tale da fondare un partito di massa che non pensi solo alla governabilità: ecco, un leader così Fausto Bertinotti non sembra vederlo nell'orizzonte europeo, tanto meno in quello italiano. Potrebbe essercene uno «imprevisto in futuro». Nelle vicinanze per ora vede solo chi l'ha ricevuto nel Palazzo presidenziale Plan Alto a Brasilia: Lula, il «presidente operaio» che è stato rieletto nel 2006 con 58 milioni di voti e temi essenziali come «il diritto a mangiare». «Viva Lula, un protagonista della storia mondiale», lo definisce Bertinotti dopo l'incontro, nel quale

hanno parlato di cooperazione con l'Europa, dove Lula verrà presto, e dell'integrazione fra i paesi dell'America Latina. Un incontro cordiale, forse più formale che in altre occasioni, per un rapporto nato dal passato di capi sindacali negli anni 70, dalla Flm a Torino alla Fiat di Bel Horizonte in Brasile, fino a quel dialogo a distanza quando, nel 2002, l'allora segretario di Rifondazione era al Social Forum di Porto Alegre e, collegato in video da Davos, Luiz Inacio da Silva sbatté sul tavolo Usa i diritti dei poveri in Brasile. Molto colpito dal «rinascimento» dell'America Latina, nel suo viaggio istituzionale e nel sociale, l'ex leader di Rifondazione ha ritrovato il filo della partecipazione col quale «i soggetti politici precedono l'esperienza di governo». Un filo spezzato in Italia, è un pensiero non detto del tutto dal presidente della Camera, a cui preme «ripensare la politica in termini sociali». Ma non basta. Guarda altre esperienze: il colpo d'ala l'hanno dato leader carismatici come Lula, o il venezuelano Chavez (che dovrebbe incontrare in un secondo tour a primavera in Venezuela, Bolivia, Cuba), così come «il colpo di scena» di Mitterrand a Epinay, nel suo discorso sul Partito socialista francese.

Bertinotti così rivaluta la necessità di un leader che «in America Latina è diventato un fattore fondamentale». Sorpassa la contraddizione con la sua storia con una punta di autoironia, citando Woody Allen: «A volte mi vengono pensieri che non condivido». Della leadership in Italia «non parlo neppure sotto tortura», si schermisce restando nei panni istituzionali. «Il leader non dev'essere necessariamente quello di ieri, ma può esserlo domani. Ci sono leader imprevedibili, costruiti giorno per giorno. Non sono senza volto, potrebbero avere anche nomi antichi». Gli esempi ci sono: da «Lula tessitore» delle forze di sinistra nel Pt e poi del sindacato unitario del Cut ora mediatore coi paesi sudamericani considerati più radicali (distinzione che Bertinotti rifiuta), fino a Mitterrand, o al Frente Ampio uruguayano. Non entra nella trappola dello speci-

fico italiano però non assegna a nessuno, neppure a Prodi, il ruolo di «leader maximo». Veleggia nella «cultura politica» indicando un modello ampio, calzante sia per il suo partito che per la Sinistra europea o per l'Unione. Insomma, per ora un Lula italiano non c'è, potrebbe nascere «con un carisma relativo, da una congiuntura di necessità». Nessun nome. Anzi, riviene a galla la collegialità della figura del sub comandante Marcos (al quale rese visita da segretario di Rifondazione, ov-

vamente più movimentista): «In teoria...siete tutti candidabili», dice come battuta ai giornalisti nel patio della comunità Axe a Salvador de Bahia, altro esempio di partecipazione e solidarietà. Solidarietà che in America Latina dà i suoi frutti, recupera i minori alla collettività creativa, emancipa chi vive nell'Alagados, le palafitte malsane di Bahia, ad una più dignitosa abitazione, lavoro della ciellina comunità Ribeira Azul, l'aiuto della Banca Mondiale e del governo locale. «Perché queste cose si possono fare in Sudamerica e non al quartiere Zen di Palermo?» si chiede Bertinotti. Qui «i soggetti politici precedono l'esperienza di governo». Nella paludata e vecchia Europa, invece, «la politica negli ultimi venti anni è stata vissuta solo nella chiave della governabilità», piegando a questa anche le riforme istituzionali.

Certo «governare non è un pranzo di gala» e chi è al potere perde (tranne Blair comunque in calo), la prova del fallimento è la bocciatura della Costituzione europea da parte della Francia. Il segno di un divario dei governi «che faticano a realizzare una politica col consenso di popolo». Insomma, la sinistra in Europa esca dai Palazzi e torni nel sociale. «persino Sarkozy si è accorto che deve puntare sul lavoro», e persino il populismo alla Chavez non è da gettare nel cestino. Del «rinascimento» in Sudamerica, sarà difficile trovare germogli in Europa, Bertinotti immagina, o forse sogna, un partito di massa che raccolga varie esperienze «la semplificazione non è lo sterminio dei partiti, con un sistema elettorale alla tedesca. Insomma, in Italia non va bene niente, la sinistra si svegli. Il leader? Lui o un sub comandante Marcos?»

«Voglio un leader carismatico con idee forti e uno stretto rapporto con il popolo»